

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Sette anni dopo, è di nuovo guerra tra Israele ed Hezbollah. Per ora, una guerra a bassa intensità. Ma con il rischio di una estensione devastante. Israele è tornato a colpire in Siria. Fonti di intelligence citate dalla Cnn hanno rivelato che una formazione composta da 16 aerei - caccia e velivoli da guerra elettronica - è penetrata in Siria nella notte tra giovedì e venerdì dopo aver sorvolato il territorio libanese. Successivamente i caccia avrebbero attaccato un convoglio che trasportava missili destinati al movimento filo-iraniano Hezbollah. Un portavoce israeliano si è limitato a confermare in forma anonima l'attacco senza fornire troppi dettagli mentre Damasco ha negato che sia avvenuto ed ha parlato di «guerra psicologica». Il gabinetto di sicurezza del primo ministro Benjamin Netanyahu aveva approvato il raid giovedì notte in una riunione segreta, ha aggiunto il quotidiano *Haaretz*. L'incursione rappresenta un sviluppo importante che evidenzia i rischi di allargamento del conflitto segnato da massacri senza fine. Uno sviluppo comunque importante che dimostra come il conflitto rischia di allargarsi coinvolgendo altri attori. Israele, in passato, ha già sferrato incursioni in territorio siriano. Operazioni tese a distruggere equipaggiamenti importanti, missili e tecnologia che il regime di Assad aveva intenzione di trasferire ai miliziani filo-iraniani di Hezbollah.

FAMIGLIE TRUCIDATE

Intanto centinaia di famiglie hanno abbandonato i quartieri sunniti della città portuale siriana di Banyas per sfuggire un nuovo massacro analogo a quello denunciato di recente nella vicina località di Bayda. Lo riferiscono attivisti dell'Osservatorio siriano dei diritti dell'uomo, vicini agli insorti. Le stesse fonti, due giorni fa, avevano attribuito a forze fedeli al presidente Bashar al-Assad un eccidio compiuto a Bayda nel quale sarebbero state uccise 40 persone, fra cui donne e bambini. A testimonianza della strage in atto anche a Banyas, su internet stanno circolando immagini molto crude di civili uccisi, fra questi intere famiglie e bambini, e giovani sottoposti a esecuzioni sommarie. I corpi finora recuperati sono almeno 62, 14 dei quali bambini. L'Osservatorio siriano per i diritti umani ha diffuso un video che mostra un uomo morto con almeno tre bambini all'interno di una stanza. Il direttore dell'Osservatorio spiega che si tratta di Haitham Sahyouni, trovato morto con i suoi tre figli, il fratello Ha-

Israele attacca in Siria: obiettivo Hezbollah

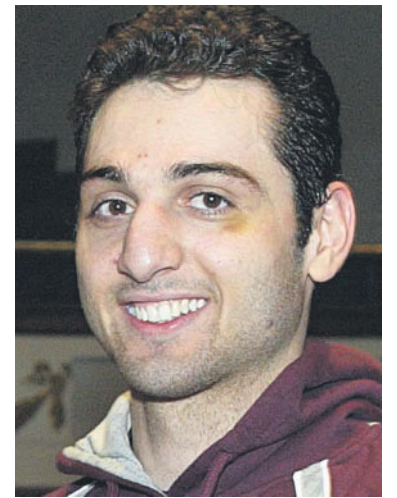
- Raid aereo contro un convoglio di armi destinate alle milizie sciite libanesi
- Nuovi massacri di civili a Banyas. Gli Usa escludono l'invio di militari



Civili uccisi a Bayda FOTO AP-LAPRESSE

mid e la moglie Watfa, e spiega che non è chiaro se fosse un sostenitore dell'opposizione. Uno dei bambini aveva le gambe bruciate e il corpo ricoperto di sangue; accanto a lui c'era una bambina con il volto deformato, sembra perché colpita con metallo affilato. «I massacri perpetrati contro civili a Banyas suscitano orrore, e testimoniano in termini drammatici il livello di violenza raggiunto dal conflitto in Siria, che continua a mietere vittime innocenti, anche fra le donne e i bambini». A denunciarlo è la Farnesina, aggiungendo in una nota che «i costi umanitari di una spirale di violenza della quale il regime è responsabile hanno assunto proporzioni intollerabili».

«Gli Stati Uniti si sono detti innorriditi dalle terribili informazioni che riferiscono di oltre cento morti, uccisi il 2 maggio negli orribili attentati nella città di Bayda», una città sunnita del nordovest della Siria, rimarca Jennifer Psaki, la portavoce del Dipartimento di Stato in un comunicato. «Secondo queste informazioni, le forze del regime e i miliziani «shabiha» hanno distrutto la zona bombardandola con tiri di mortaio, poi hanno invaso la città, dove hanno giustiziato intere famiglie, donne e bambini compresi, ha proseguito, per poi condannare «le atrocità commesse contro i civili». In questo scenario, il presidente Barack Obama ha affermato di non prevedere circostanze che richiedano l'invio di truppe di terra statunitensi: «Non vedo uno scenario di questo tipo. Non sarebbe bene non solo per l'America ma neppure per la Siria». Il capo della Casa Bianca ha aggiunto di essersi consultato con i leader mediorientali che vogliono la caduta di Assad e concordano sul fatto che un intervento militare statunitense non sarebbe opportuno: dopo quelli in Afghanistan e in Iraq, non farebbe altro che alimentare l'odio anti-americano. L'ipotesi più probabile, al momento, è che gli Usa imprimano una virata alla loro politica sul conflitto siriano decidendo di armare i ribelli.



Tamerlan Tsarnaev FOTO AP-LAPRESSE

Usa, nessun cimitero vuole l'attentatore di Boston

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Si continua a cercare un posto dove seppellire Tamerlan Tsarnaev, uno dei due responsabili degli attentati contro la maratona di Boston: gruppi di manifestanti hanno persino circondato l'agenzia di pompe funebri alla quale è stata affidata la salma. Il direttore dell'agenzia di Worcester, in Massachusetts, ha curato le esequie di molti killer di massa della storia recente degli Stati Uniti. Peter Stefan ha mostrato agli organi di informazione il certificato di morte di Tsarnaev, che indica nei colpi di arma da fuoco e in ferite da arma da taglio le cause del decesso. Stefan ha ricevuto il corpo due giorni fa, ma trovare una tomba si sta rivelando più complicato del previsto. Anche per le proteste degli americani, che inizialmente avevano circondato l'agenzia di North Attleborough dove era stato portato il cadavere in un primo momento e hanno poi programmato un'altra manifestazione.

RICERCA

«Tutti meritano una sepoltura», si è difeso Stefan a chi gli chiedeva se fosse o meno opportuno prendersi cura dei funerali di un attentatore. «Non importa chi sia, io non posso prendere e scegliere. Il mio problema è trovare una tomba, molte persone non vogliono il corpo. Non vogliono essere coinvolte in questa vicenda». Secondo il certificato di morte, prosegue la Bbc, Tamerlan Tsarnaev è deceduto all'1.35 del 19 aprile per «ferite d'arma da fuoco al torso e agli arti» oltre che per traumi da arma da taglio alla testa e al torso.

La famiglia Tsarnaev è di etnia musulmana cecena e si è trasferita negli Stati Uniti dalla Russia da un decennio. Il più anziano dei fratelli Tamerlan si è poi avvicinato al fondamentalismo islamico. Sua moglie Katherine Russell, non ha voluto farsi carico del corpo e ha lasciato l'incombenza ai parenti, che ora stanno cercando di organizzare il funerale. Quanto alla famiglia dei due «fratelli del terrore», ha fatto sapere di voler far eseguire un'altra autopsia indipendente.

Intanto, nell'ambito delle indagini, le autorità federali e locali stanno compiendo ricerche nel bosco vicino al campus della University of Massachusetts Dartmouth, dove studiava Dzhokhar Tsarnaev, il fratello del terrorista ucciso, anche lui coinvolto nell'attentato. Il 19enne Dzhokhar, catturato dopo una caccia all'uomo nei sobborghi di Boston, rischia ora la condanna a morte. Tre persone sono morte e oltre 250 sono rimaste ferite, alcune molto gravemente, nell'attentato del 15 aprile scorso, un attentato che ha scioccato l'America. I due attentatori dopo aver fatto esplodere due ordigni, avrebbero anche ucciso un poliziotto e ferito un altro agente.

L'inferno sotto le macerie di Dacca

Un volto scavato, due segni scuri sotto agli occhi, l'aria smarrita. Didar Hossein non ha l'aria dell'eroe da film, piuttosto di chi ha faticato per tirare avanti. Operaio tessile, un mestiere comune in Bangladesh, la sua fabbrica si trovava proprio di fronte al Rana Plaza di Dacca. Quando quei nove piani di macchine da cucire e telai si sono sbriciolati in un istante, Didar ha staccato gli occhi dal suo lavoro per guardare fuori, attraverso il fumo e la polvere. E ha capito. È passato oltre il sorvegliante che gli intimava di restare al suo posto e si è letteralmente tuffato tra le macerie. Avanti e indietro, aprendosi un varco, tornando fuori a bere e a tirare il fiato, per ricominciare da capo. Non ha dormito per giorni, ma la sua fatica febbricitante ha salvato la vita a 34 persone. Alla Bbc che lo ha intervistato Didar ha detto di non aver mai pensato a se stesso come a un eroe. «Come essere umano sentivo che era mio dovere cercare di aiutare altri esseri umani». Anche amputando arti sotto alle macerie, alla buona, come meglio ha potuto.

Così ha fatto con una ragazzina che lo ha supplicato di non lasciarla da sola là sotto, con la mano destra bloccata sotto una montagna di detriti. Glielo ha chiesto lei, pur di uscire di nuovo

LA STORIA

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Didar è un operaio tessile. Dopo il crollo, per tre giorni ha cercato di salvare i sepolti vivi, anche amputando degli arti «Sono solo un essere umano», ha detto alla Bbc

all'aperto. «Sono andato fuori - racconta Didar - e ho detto ad un dottore che doveva venire a tagliarle la mano per liberarla. Ma lui ha detto che aveva troppo paura di entrare. «Fallo tu». Mi ha dato un coltello e un po' d'anestetico». E Didar lo ha fatto davvero, perché non ha avuto il cuore di lasciarla da sola quella che a vederla ora nel suo letto d'ospedale appare come una bambina. «Lei guardava mentre lei amputavo la mano. Lei gridava e gridavo anch'io, e piangevo quando lei piangeva. Mi sentivo malissimo».

Gli sono servite cinque ore per salvare la ragazzina e poi di nuovo sotto alle macerie. Dove altre persone intrappolate gli hanno chiesto di fare altrettanto con loro. Didar ha tagliato un piede e una gamba schiacciata da una trave, stavolta senza anestetico perché non ne aveva più e ha tirato fuori altri due uomini. «Uno urlava tanto forte che pensavo stesse morendo».

Avanti e indietro senza un attimo di riposo, Didar ha fatto quello che i proprietari senza scrupoli e gli imprenditori delle cinque aziende tessili del Rana Plaza non avevano fatto quando sul palazzo erano apparse crepe profonde e l'ingegnere che lo aveva progettato dichiarava in tv che non era più un posto sicuro. Didar ha cercato di salvare tutti quelli che ha potuto, a rischio

di perdere se stesso, finendo inghiottito tra le macerie. «Ho cominciato mercoledì intorno alle nove di mattina e sono andato avanti fino a venerdì alle 13. Ho lavorato sempre. Poi mi sono ammalato. Ma era la stanchezza. Non potevo dormire. Ogni volta che stavo per addormentarmi sentivo come se qualcuno mi chiamasse». I fantasmi ritornano ancora, fotogrammi da incubo pieni di morti e di dolore. «Mi danno la caccia», dice Didar.

Cinquecentocinquanta morti accertati finora, centinaia - quanti nessuno lo sa - i dispersi. Nove persone arrestate, mentre la rabbia degli operai diventava rivolta per le strade di Dacca e la piazza reclamava la pena di morte per i responsabili della tragedia. Secondo l'inchiesta sarebbe stato il peso dei generatori piazzati sul tetto ed entrati in funzione pochi minuti prima del crollo a scuotere fatalmente l'edificio, che non era stato progettato per ospitare fabbriche e migliaia di operai. Ma sono tanti a puntare il dito anche contro i grandi marchi occidentali che producono in Bangladesh e cercano di strappare il prezzo più basso per il prodotto finito, a scapito della sicurezza. La sezione italiana di Clean Clothes, Abiti puliti, chiama in causa Benetton: le macchine da cucire del Rana Plaza lavoravano anche per il marchio italiano.